Fiabe dei nostri tempi

di MARCELLO ARGILLI

Giacomino il PERFETTO CITTADINO

QUESTA è la storia di Giacomino, perfetto cittadino. Zelante, scrupoloso, diligente, faceva tutto perbenino. S'inchinava, ossequiente al direttore, al curato, al maresciallo: « Buondì, dottore », « Riverisco, maresciallo », « Sì, reverendo », « Sì, sì, sì ». Proprio così, sempre a dire sì, sì, pri pri.

Ogni mattina, dopo il bagnetto, prendeva un cappuccino col cornetto, comprava il giornale e col metrò correva in ufficio a lavorare. Poi a mensa per il pranzetto (sempre pastasciutta, fettina e frutta), e di nuovo difilato in ufficio per lo straordinario volontario. La sera passeggiava mezz'ora nel parco con la fidanzata, prendevano un cono gelato, e poi al cinemetto a vedere un filmetto. Alle nove in punto, a casa a cenare, un'oretta di Tv, e a nanna, a letto.

Ogni giorno così, come un orologio di precisione, senza mai usare la ragione. E il mattino dopo — sì, proprio così, pri pri — Giacomino ricominciava perbenino: il bagnetto, il cappuccino col cornetto, il giornale, il metrò, in ufficio a lavorare, a mensa pastasciutta, fettina e frutta... Sì, sempre così, pri pri.

Proprio un perfetto cittadino, ossequiente, zelante, col giornaletto benpensante, il filmetto tranquillante: un esemplare cittadino, che non usava mai il cervellino.

Però (succede ohibò) a fare ogni giorno le stesse cose, ieri, oggi, domani e sempre, cominciò a perdere l'uso della ragione e a fare un po' di confusione.

Una mattina uscì — sì, proprio così, pri pri — comprò il giornale e lo inzuppò nel cappuccino, montò sul cornetto invece che sul metrò, e andò al cinema a fare lo straordinario volontario. A mensa ordinò pastasciutta, fidanzata e frutta, la sera passeggiò mezz'ora sul letto e si sdraiò a dormire sulla Tv.

Povero Giacomino, non ragionava più perbenino. Zelante, scrupoloso, diligente, giurò di non fare più confusione, ma non aveva più l'uso della ragione.

Così la mattina dopo, poveretto, bevve l'acqua del bagno, fece il bagnetto nel cappuccino e si asciugò col giornale perbenino. Poi corse a mensa a fare lo straordinario volontario, salì difilato sul metrò e a mezzodì per cena ordinò gelato e cornetto. Nel cinemetto mangiò la fidanzata e nel parco, con la Tv sottobraccio, fece mezz'ora di passeggiata.

A casa da un'oretta guardava il letto, quando arrivarono due infermieri, — sì, proprio così, pri pri, — e con una camicia di forza stretta lo portarono al manicomio.

Così, senza encomio, finisce la storia di Giacomino, perfetto cittadino, ossequiente, zelante, diligente, che faceva tutto perbenino, ma non usava mai il cervellino.

PLACIDA ragazza tanto brava

NESSUNO, è certo, conosce la storia di Placida Casetti, ragazza tanto brava.

« Quant'è brava », diceva sua madre.

« Che brava! », diceva suo padre.

« Brava », diceva la nonna. A casa non facevano che dirle: « Brava, brava, bravissima ».

E brava lo era davvero: a lavare, cucire, rammendare, rifare i letti, spolverare, lucidare i pavimenti, cucinare, apparecchiare la tavola, lavare i piatti. Ma proprio brava: ogni giorno lustrava le maniglie delle porte, lucidava col fiato i vetri di tutte le finestre, stirava le tendine, spolverava persino i chiodini dei quadri, e quando aveva rassettato tutto faceva con l'uncinetto centrini per i bicchieri, i vasi, i portacenere.

« Che brava ragazza, — diceva la nonna: — proprio senza grilli per la testa. Mica è come tante sventatelle che pensano solo a divertirsi e a voler fare le cose che fanno i maschi! ».

In verità, le amiche di Placida grilli per la testa ne avevano parecchi: studiavano, leggevano libri, andavano in palestra a fare sport, si divertivano a ballare, a fare gite, qualcuna partiva persino in comitiva per vedere l'Italia, con lo zaino e la tenda.

Ma Placida, grilli per la testa non ne aveva. Neanche il naso metteva fuori della finestra. Figuriamoci un piede!

Sempre a casa: a foderare cassetti, mettere volà ai mobili, lucidare la torghetta della porta, le chiavi dei cassetti, a spolverare le foglie dei gerani, a studiare a memoria cento ricette per la cucina.

« Che brava, — diceva la madre: — Placida è tanto seria e avrà una grande fortuna nella vita: farà un gran matrimonio e sarà tanto felice! ».

Le amiche di Placida crescevano, sempre con tanti grilli per la testa: durante le vacanze viaggiavano anche in città lontane, conoscevano gente intelligente e interessante, si sposavano, naturalmente con giovani che avevano anch'essi tanti grilli per la testa, e coi mariti lavoravano, viaggiavano, si divertivano.

E Placida? Certo anche lei si sposò. Chi? Il principe azzurro? Il duca di Castelfiorito? Divenne duchessa, principessa?

No; ma sposò un ometto tanto bravo, senza grilli per la testa, che abitava nel suo stesso palazzo, che la rinchiuse in casa e pretese che facesse l'unica cosa che ella sapeva alla perfezione, fare la serva.

E Placida, « che brava! », continuò come prima: a rammendare i calzini del marito, a stirargli le camicie, a fargli pullover, a cucinare per lui, a lucidare il fondo delle pentole, le maniglie, i chiodini dei quadri, a spolverare le foglie dei gerani, senza mai mettere il naso fuori della finestra, senza mai grilli per il capo.

Così non si montò la testa, non vide niente del mondo, non conobbe mai nessuno, nessuno badò a lei, e nessuno conobbe le grandi virtù di questa ragazza « tanto brava ».

il CAMPANELLO di GIACINTO

I GENITORI dicevano sempre a Giacinto: — Sii furbo, di sempre di sì; non contraddire mai i tuoi superiori — (ci sono genitori che parlano così).

Ma se il maestro diceva: — Svolgete un tema sulle guerre gloriose del nostro paese —, Giacinto scriveva: — Tema. Svolgimento. A me le guerre non sembrano mai gloriose, neanche quelle del nostro paese.

Il parroco lo fermava per strada e gli diceva: — Giacinto, devi venire a Messa: solo così diventerai una persona per bene. — Ma Giacinto, invece di dire sì, rispondeva: — Signor Parroco, neanche mio padre e mia madre vanno a Messa e sono persone per bene.

Ma perché Giacinto certe volte non ubbidiva? Perché sentiva un campanello suonargli dentro. Quando quel campanello suonava, lui non poteva ubbidire.

Giacinto crebbe, divenne un giovanotto, e spesso diceva « sì » e spesso — quando il campanello suonava — diceva « no ».

Se in fabbrica il padrone diceva: — Qui comando io, dovete fare tutto quello che voglio! —

Giacinto rispondeva: — Lei sarà il padrone, ma io mica sono uno schiavo, e faccio solo le cose giuste!

Naturalmente, per via di quel campanello che gli suonava dentro, passò molti guai; ma lui non ci badava.

Il giorno che il re disse: — Cittadini ho dichiarato la guerra! Andiamo a conquistare nuove terre! — Giacinto sentì il campanello suonare più forte che mai e disse: — La guerra non bisogna mai farla, è una cosa cattiva e inutile. Io non parto!

Fu allora che passò il guaio più grosso.

Lo arrestarono e vollero sapere perché non ubbidiva all'ordine del re. Giacinto rispose che quando il campanello gli suonava dentro lui non poteva.

Ma di quale campanello parlava? Era forse matto? Lo frugarono, lo fecero spogliare, lo guardarono da tutte le parti, ma campanelli non ne videro. Era naturale: quel campanello Giacinto lo aveva nel cuore.

Lo misero in prigione, e gli altri giovani andarono a combattere. La guerra fu lunga e, quando finì, non si potevano contare i morti, le lagrime, i dolori. Le madri, i padri, le spose che avevano perduto i loro cari capirono allora che la guerra era un gran male, e magari non fosse mai stata fatta.

Erano proprio le cose che aveva detto Giacinto. Per questo si ricordarono di lui, e andarono a liberarlo dal carcere.

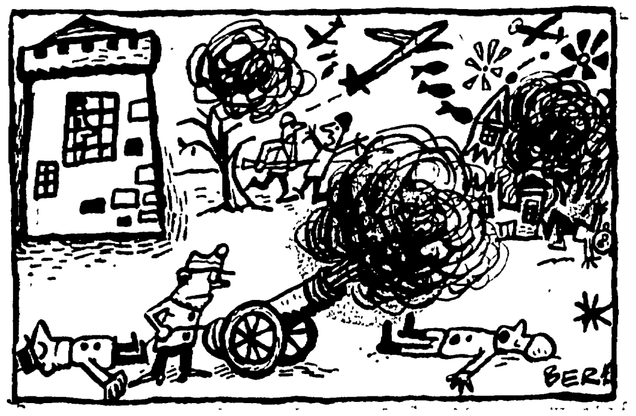
— T'avessimo dato ascolto, Giacinto, — dissero: — ora non soffriremmo tanto!

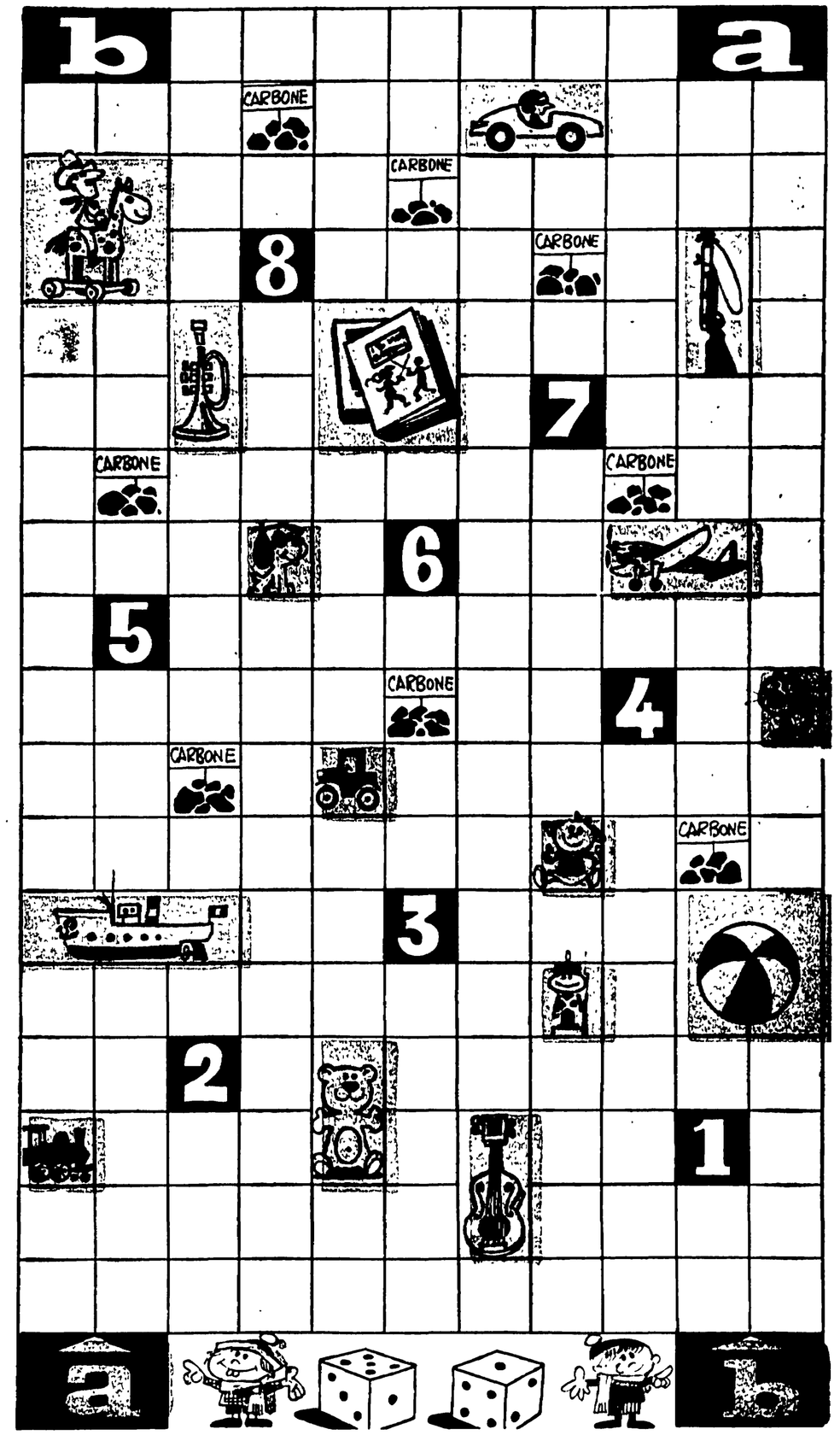
— Mi spiace per voi, — rispose lui, — ma spesso si soffre per colpa propria, perché non si dà ascolto al proprio campanello.

Quelle donne e quegli uomini a lutto non capivano.

— Anche voi, come tutti, — disse Giacinto, — nascete con un campanello nel cuore. Ma bisogna imparare a sentirlo fin da piccoli. Per questo, quando ha suonato nei vostri cuori e in quelli dei vostri cari, voi eravate sordi e non avete disubbidito. Perciò ci sono ora tanti lutti e dolori, perché tanti ubbidiscono anche quando non si deve.

Allora, sia pure troppo tardi, tutti capirono che Giacinto aveva ragione e che l'ubbidienza non è sempre una virtù.





Il gioco di Capodanno

Si gioca in due con un dado. I giocatori partendo dalle caselle in basse A e B), devono raggiungere le rispettive caselle in alto (B e A) cercando di raccogliere il maggior numero di giocattoli disseminati lungo il percorso.

Prima di tirare il dado, il giocatore deve dichiarare ogni volta come intende muovere la sua pedina (in avanti, indietro, a sinistra, a destra e obliquamente) e, secondo la direzione prescelta, sposterà poi la sua pedina di tante caselle quanti sono i numeri segnati dal dado. Quando la pedina capita sulle caselle con un giocattolo, il giocatore vi metterà un segnalino che ne attesta il possesso (e l'avversario non potrà perciò più impadronirsene). Quando la pedina capita su una casella numerata, il giocatore dovrà nei due tiri successivi spostarsi obbligatoriamente in avanti. Se si capita su una casella con il carbone si resta fermi un turno e si cede un giocattolo all'avversario.

Quando un giocatore raggiunge la meta, si dichiara vincitore chi ha raccolto il maggior numero di giocattoli.